

Meglio che arare*

Origini familiari, educazione

Il titolo di questo articolo — ruvida epigrafe di una carriera accademica — è preso direttamente da Frank H. Knight, cui tanto devo. E certo le mie origini nella rurale povertà del Tennessee d'un tempo, in una con gli sforzi talvolta pretenziosi dei ceti medi di imporre distinzioni sociali, possono fornire elementi esplicativi della mia storia personale.

La mia era una famiglia povera, ma, nella contea, era importante. Mio nonno, John P. Buchanan, era stato l'unico governatore dello Stato del Tennessee eletto, come candidato del partito dell'Alleanza degli agricoltori, in uno dei vari trionfi elettorali populistici del 1891. I populistici avevano conosciuto in quel periodo i loro giorni migliori, fino a quando, nel 1893, il Partito Democratico si decise a metter ordine in casa propria. Ma il governatorato di un Buchanan affermò il prestigio della famiglia nella comunità.

La locale scuola pubblica, che io frequentai per dieci anni, era chiamata "Buchanan School". Mio padre era il più giovane di una numerosa famiglia, e aveva avuto il compito di prendersi carico della comune fattoria dopo che se ne erano andati i fratelli. Sono cresciuto in una casa enorme, spesso e variamente in cattivo stato, su una collina, in una fattoria che non aveva un vero proprietario. Apparteneva al "Buchanan Estate", che non fu diviso finché la fattoria fu venduta nel 1944, molto dopo l'inizio del mio servizio militare. Mio padre non aveva incentivi per un'efficace manutenzione. Ma faceva di tutto: agricoltore, qualche volta carpentiere, veterinario, elettricista, meccanico. Era anche attivo nella politica locale, e fu giudice di pace della comunità durante la mia infanzia. Bell'uomo, un tempo buon atleta (due anni nella

* Contributo a una serie di reminiscenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. La serie ha avuto inizio nel numero di settembre 1979 di questa *Rivista*.

squadra di calcio dell'Università di Oklahoma), fornito di sottile umorismo, godeva delle simpatie femminili. Era dotato di un grande coraggio; ma non aveva pretese intellettuali. Mia madre era la più brillante ragazza di una famiglia di vice-sceriffi e predicatori presbiteriani appartenente all'incirca alla stessa classe sociale della famiglia di mio padre. Ambedue le famiglie, come era normale all'inizio del secolo nelle zone rurali del Tennessee, erano di origine scozzese-irlandese. Mia madre, Lila Scott, finita la scuola superiore, aveva studiato da insegnante, e successivamente insegnato per dieci anni prima di incontrare mio padre. Era una donna di una curiosità intellettuale straordinaria; divorava qualsiasi cosa trovasse da leggere, senza distinzioni, con interessi che andavano dalla grammatica latina al calcolo, ai *westerns* di Zane Grey. Nella comunità locale assunse facilmente posizioni direttive, con incarichi negli uffici della contea e della regione. Per la mia vicenda, essa fu la mia insegnante in un senso che va ben oltre la funzione di insegnante che è di ogni madre. Mi fece avanzare di due classi con le sue "lezioni domestiche", e mi aiutò nello studio durante gli anni di *college*.

Fin da piccolo mi era stato assegnato il ruolo di successore del nonno. Dovevo diventare un avvocato-politico, e la *Vanderbilt University* (facoltà di giurisprudenza) era intesa come ultimo piolo della mia scala educativa. Ben presto la famiglia nutrì dubbi sulla mia personalità; non esibivo l'atteggiamento di esagerata estroversione richiesto ad ogni aspirante politico. Ma il diritto continuava ad essere il mio obbiettivo professionale, e venivo addestrato a parlare in pubblico. La realtà economica distrusse questo sogno. La *Vanderbilt* era oltre le nostre possibilità, stremate dalla grande depressione. Il *Middle Tennessee State Teachers' College*, a Murfreesboro, era tutto quello che mi potevo permettere; potei così vivere a casa e guadagnare abbastanza per pagare tasse e libri col lavoro di mungitore, mattina e sera, per quattro anni.

La mia istruzione al *college* fu non sistematica, disordinata. Non aveva i requisiti di un'educazione formale, ed era insufficiente in biologia, psicologia, storia, economia e altre materie. Ma era arricchita dal mio particolare interesse per Shakespeare, la poesia moderna, la matematica e la fisica. Alla fine degli studi, matematica, letteratura inglese e scienze sociali, inclusa l'economia, erano le materie che conoscevo meglio. Questi anni di *college* furono importanti per la fiducia in me stesso che mi diedero; alla fine del mio secondo anno la mia posizione era la migliore del *college*; il ragazzo di campagna si era fatto valere di fronte ai ragazzi di città.

Appena laureato nel 1940, avevo di fronte tre scelte: insegnante a 65 \$ al mese; impiego in una banca di Nashville a 75 \$ al mese; e *fellowship* in economia per 50 \$ al mese all'Università del Tennessee. Optai per la terza opportunità. L'anno accademico 1940-41 a Knoxville, Tennessee, mi aprì al mondo. Più che economia durante quell'anno imparai in fatto di donne e whisky che, dopo tutto, sono parte importante di una educazione. C'erano pochi buoni economisti nella facoltà, ma io subii l'influenza di un autentico studioso, un uomo le cui abitudini di lavoro determinarono le mie. Charles P. White divenne il mio esempio di ricercatore economico, che prendeva sul serio il suo compito e mi insegnò che c'è un elemento morale nell'impiego accademico. Fu anche White che, nonostante i limiti di cui era ben consapevole, mi consigliò vivamente di insistere sulla teoria economica come base di tutte le applicazioni.

Per il 1941-42 mi assicurai una borsa di studio in statistica alla *Columbia University*. Ma prima di poterla utilizzare fui chiamato per il servizio militare, e mi trovai, nell'agosto 1941, nella Marina degli Stati Uniti.

La mia guerra fu molto comoda. Dopo l'addestramento per ufficiali a New York e un corso speciale al "Naval War College", fui assegnato allo *staff* dell'Ammiraglio C.W. Nimitz, comandante in capo della flotta del Pacifico. A parte un'esperienza di sei settimane in ricognizione marittima durante una delle invasioni delle isole, lavorai a Pearl Harbor e a Guam, al quartier generale della flotta, nelle viscere della terra. Il servizio militare mi piaceva così come i colleghi, il lavoro e il posto; ed ero bravo nel mio lavoro. Per la prima e unica volta nella mia vita lavorai con uomini importanti nel determinare la vita e il destino di molti altri. Ho visto questi capi militari come semplici mortali, che cercavano di fare il loro lavoro entro i vincoli loro imposti, e sotto il peso dei loro pregiudizi come chiunque altro. Questa esperienza mi ha aiutato durante la mia carriera accademica; così sono stato capace di relegare al loro posto insignificante le discussioni talvolta meschine che sembrano dappertutto motivare i professori nel loro ruolo sia di insegnanti sia di studiosi.

In un certo senso l'unica decisione riguardante la mia carriera fu quella di lasciare la marina e tornare alla vita civile. Questa decisione non fu facile; conoscevo le persone importanti che insistevano perché restassi; e i quattro anni in marina mi erano piaciuti. Ma feci la scelta giusta, e fui congedato alla fine del 1945. Con il sussidio governativo per eventuali spese scolastiche, e con il sostegno parziale di una nuova moglie, presi in considerazione alcune scuole post-laurea. La *Columbia*

University non mi attraeva più, poiché New York non mi aveva lasciato alcuna nostalgia. Non sapevo nulla della competenza o dell'indirizzo ideologico della facoltà economica dell'Università di Chicago. Ma un insegnante del periodo di Middle Tennessee, che aveva conseguito un Ph.D. in scienze politiche a Chicago, mi diede un'idea della vivacità intellettuale del posto. A Chicago arrivai alla fine del 1945, insieme a molti altri reduci.

Chicago, Frank Knight, Knut Wicksell

Se avessi conosciuto il carattere ideologico della facoltà di Chicago, avrei scelto di andare altrove. Nei miei anni verdi non avevo avuto preferenze politiche o ideologiche. Venivo da una famiglia di tradizione populista, ero cresciuto in un ambiente solidamente democratico, con Roosevelt che emergeva come il capo popolare degli anni '30. Ero essenzialmente populista e pacifista. Ma la scuola ufficiali di New York mi aveva radicalizzato. Con molti altri, io ero soggetto a un'evidente discriminazione basata sul favoritismo per i rampolli dell'*establishment* orientale. Questa esperienza mi ha fatto per sempre simpatizzare con quelli che soffrono trattamenti discriminatori, e ha prevenuto ogni desiderio di far parte di qualsiasi istituzione dell'*establishment* orientale. Quando raggiunsi l'Università di Chicago, ero quello che ora si può definire un socialista libertario. Ero sempre stato anti-stato, anti-governo, anti-*establishment*, incluso l'*establishment* che controllava l'economia degli Stati Uniti. Ero cresciuto con scarse letture, prese dal solaio di mio nonno, zeppo della libellistica radicale degli anni '90. La figura dei baroni ladri mi era molto familiare. Cominciai a Chicago con un orientamento non dissimile dai miei colleghi laureati: quasi tutti erano socialisti pur con varie sfumature. Ma entro sei settimane dall'iscrizione al corso di F. Knight sulla teoria dei prezzi mi trovai convertito a difensore zelante dell'ordinamento di mercato.

F. Knight non era un ideologo e non cercava di convertire nessuno. Ma, in un certo senso, io ero pronto a comprendere il processo economico nei termini del suo insegnamento. Il potere delle idee mi convertì. Questa esperienza formò la mia concezione dell'uso e dello scopo dell'istruzione economica: se io potevo essere convertito, così poteva accadere per gli altri.

F. Knight fu il faro intellettuale dei miei anni a Chicago, e la sua influenza venne crescendo, rafforzata dall'intensificarsi delle relazioni personali. Knight fu il mio modello; senza di lui non so cosa sarei diventato. Le qualità intellettuali di Knight sono e rimangono quelle che cerco di emulare: volontà di discutere tutto e tutti in ogni momento; rifiuto categorico di accettare come sacra qualsiasi idea; franca apertura a tutte le idee; e infine la convinzione fondamentale che molte delle idee in circolazione sono sciocchezze o peggio quando vengono sottoposte ad esame critico.

Un altro caso occorsomi a Chicago ebbe profonda influenza sulla mia carriera. Finito il mio lavoro, compresi gli esami in lingua tedesca, mi ero trovato a studiare senza compiti precisi nella *Harper Library*, per tre mesi nell'estate del '48. Per puro caso tolsi dagli scaffali la dissertazione di Wicksell del 1896 sulle imposte, un libro sconosciuto e non tradotto. L'effetto fu sconvolgente. Wicksell mi proponeva una serie di idee che sembravano corrispondere alla perfezione con quelle che avevo in testa, idee che non avrei saputo esprimere e non avrei osato esprimere nel contesto della finanza pubblica del tempo. Wicksell ci diceva che se gli economisti vogliono veramente applicare il *test* dell'efficienza al settore pubblico, soltanto la regola dell'unanimità delle scelte collettive offre una garanzia procedurale. Se cerchiamo riforme di politica economica, dobbiamo cambiare le regole secondo le quali agiscono gli operatori o rappresentanti politici. Una volta per tutte gli economisti dovrebbero smettere di dare consigli a inesistenti despoti benevoli. Le parole di Wicksell erano inebrianti, e da quel giorno decisi di tradurre in inglese il suo contributo.¹

Chi visita la mia stanza trova sulle pareti soltanto le foto di due economisti: Frank Knight e Knut Wicksell. Li considero allo stesso livello; Knight per la sua influenza sul mio atteggiamento generale verso il mondo delle idee, e Wicksell per la sua influenza sulle idee specifiche che hanno informato il mio lavoro su "scelta pubblica e economia costituzionale". Entrambe queste influenze erano profondamente radicate nella mia mente quando lasciai Chicago verso la metà del '48.

Entrai nel mondo accademico americano — mondo altamente competitivo — senza un consapevole senso di direzione intellettuale. In uno dei miei primi articoli, basati in parte su Wicksell e in parte su una traduzione di De Viti De Marco, sostenevo la necessità di uno stretto

¹ La mia traduzione della parte più importante del libro di Wicksell venne pubblicata nei *Classics in the Theory of Public Finance* (1958).

collegamento tra la teoria dello stato e le norme fiscali. Il punto sembrava così semplice, veramente ovvio, ma era ancora così radicata l'impostazione ortodossa che l'articolo venne ampiamente citato come innovativo. Nel 1951 Kenneth Arrow pubblicò il suo famoso libro sul teorema dell'impossibilità. Per tre anni rimasi sorpreso dal fatto che commentatori e critici non facessero l'ovvia osservazione che l'intera costruzione di Arrow non era appropriata per una società democratica. Perché l'ordine sociale dovrebbe soddisfare norme di coerenza se valori e preferenze individuali generano incoerenze? Pubblicai una recensione nel '54: pochi economisti la compresero allora o la comprendono oggi. Come se fosse una nota, pubblicai un secondo breve articolo che metteva a confronto la scelta individuale nella votazione e nel mercato. Ancora, i punti esposti sembravano semplici, ma sorprendentemente nessuno aveva fatto questo confronto fondamentale.

In questi due scritti erano già presenti elementi che più tardi furono sviluppati nei miei contributi sulla "public choice". I due scritti del 1954 furono pubblicati nel *Journal of Political Economy*, sotto la direzione editoriale di Earl J. Hamilton, che merita una menzione speciale in questa vicenda. Io non avevo seguito i suoi corsi all'Università di Chicago, e solo negli ultimi mesi lo avevo conosciuto di persona. Ciò nonostante diventammo amici. Dalla sua posizione al *Journal*, Hamilton mi incoraggiò come autore. Egli era un difficile editore; ma le sue osservazioni non erano mai del tutto negative, e fu solo dopo varie revisioni che i due miei lavori del 1954 assunsero una forma accettabile. Un rifiuto a questo stadio della mia carriera avrebbe potuto essere fatale.

L'anno in Italia

Hamilton mi incoraggiò anche a studiare le lingue; e io cominciai a imparare l'italiano. Volevo andare per un anno in Italia a studiare i classici di finanza pubblica. Ottenni una borsa Fulbright per l'anno 1955-56, che impiegai a Perugia e a Roma. Quell'anno italiano fu essenziale per lo sviluppo delle mie idee sull'importanza della relazione tra strutture politiche e teoria positiva e normativa della politica economica. Gli italiani erano sfuggiti alle illusioni dello stato onnisciente e benevolo che aveva ottenebrato le menti degli scienziati e filosofi

sociali di lingua inglese e tedesca. Gli italiani avevano chiuso da tempo con le assurdità dell'utilitarismo benthamita e dell'idealismo hegeliano. Politica reale anziché idealizzata, con persone reali come attori: queste erano le pietre angolari delle costruzioni italiane, sia di quelle dello Stato democratico-cooperativo, sia di quelle dello Stato monopolizzato da una classe dominante. L'apertura a queste idee italiane dello Stato era necessaria perché potessi uscire dalla concezione idealistico-utilitaria che ancora impone la sua camicia di forza intellettuale a molti dei miei colleghi nelle scienze sociali. L'anno italiano fu anche importante nel senso più generale di offrire gli stimoli intellettuali di un ambiente storico-culturale nettamente diverso da quello americano.

Debito pubblico e costo-opportunità

L'anno italiano di ricerca fu indirettamente responsabile di una parte del mio lavoro che può sembrare secondario, vale a dire del mio lavoro sulla teoria del debito pubblico, che fu per i miei colleghi meno convincente degli altri lavori su "public choice" e finanza pubblica. Proprio alla fine del mio anno italiano improvvisamente "vidi la luce". Compresi che il pensiero corrente intorno al debito pubblico era inesatto, e che era tempo di tornare alla teoria classica, che nei suoi punti essenziali era corretta.

Questa mia personale scoperta mi infervorò almeno come quella, dieci anni prima, del libro di Wicksell. Appena tornato in America, nel 1956 iniziai il mio primo libro da solo, *Public Principles of Public Debt* (1958). Nella mia concezione complessiva, il lavoro sul debito pubblico non è stato una digressione. È stato semplicemente un'estensione o un'applicazione di quello che può essere individuato come un tema centrale dei miei primissimi scritti. Sono stato coerentemente "riduzionista" nell'aver insistito che l'analisi deve scandagliare fin al livello delle scelte compiute dai singoli attori. La teoria ortodossa del debito pubblico che mettevo in dubbio era carente nel trattare le scelte alternative rilevanti. Il mio ragionamento, ancora una volta, era semplice. Le economie nazionali, in quanto tali, non possono avere né profitti né perdite. Il fatto che la costruzione di cannoni consuma risorse in anni di guerra non ci dice nulla su *chi* deve pagare per i cannoni e *quando*. L'intero esercizio di macro-aggregazione che ha monopolizzato l'attenzione di economisti post-keynesiani veniva messo in dubbio.

Il mio lavoro sul debito pubblico suscitò notevoli discussioni nei primi anni '60, ed io compresi che i contrasti erano in parte generati dalla poca chiarezza della mia critica iniziale. La confusione riguardava il concetto di costo opportunità. Così decisi di scrivere un breve libro, che considero il mio miglior lavoro di teoria economica in senso stretto. Il libro, *Cost and Choice* (1969), di nuovo sottolinea il mio tema centrale, la riduzione dell'analisi ad assetti individuali di scelta che, con tale estensione, implicano la necessità di definire il costo in termini di utilità anziché di beni.

Gordon Tullock, *The Calculus of Consent* e "Public Choice"

Incontrai per la prima volta Gordon Tullock nel 1958, quando venne all'Università di Virginia come "postdoctoral research fellow". Fui impressionato dalla sua originalità e immaginazione, e dalla sua abilità nel cogliere gli elementi della mia critica alla teoria ortodossa del debito pubblico. Tullock sosteneva non solo che l'analisi doveva essere condotta fino alla scelta individuale, ma anche che gli individui andavano considerati come massimizzatori del proprio benessere, un passo che io ho compiuto talvolta malvolentieri, nonostante l'influenza su di me esercitata dai classici italiani. Tullock scrisse il suo lavoro precorritore sul funzionamento della regola di maggioranza semplice, e insieme decidemmo di collaborare ad un libro che avrebbe esaminato le scelte individuali in presenza di regole politiche alternative. Considerammo, più o meno esplicitamente, il nostro esercizio una difesa della struttura "madisoniana" incorporata nella Costituzione degli Stati Uniti.

The Calculus of Consent (1962) fu il primo lavoro nel campo che oggi chiamiamo "economia costituzionale"; nella teoria della scelta pubblica esso è ormai un "classico". Ripensandoci, è interessante per me ricordare che in nessuna fase dell'elaborazione del libro ci fu un senso di scoperta, un'eccitazione comparabile a quella che provai nell'incontro con il libro di Wicksell o nella penetrazione della teoria del debito pubblico. Tullock ed io ci consideravamo come intenti ad applicare una relativamente semplice analisi economica alla scelta tra regole alternative di decisione politica, con risultati più o meno prevedibili. Ci rendevamo conto che nessuno aveva cercato di fare esattamente quello che stavamo facendo, ma si trattava essenzialmente

di "scrivere cose ovvie" piuttosto che di aprire campi di indagine del tutto nuovi. Ci sbagliavamo. La "public choice", come sottodisciplina con una sua individualità, emerse nei primi anni '60, in parte dai nostri sforzi organizzativo-imprenditoriali, che più tardi sfociarono nella *Public Choice Society*, in parte da altri lavori. Una volta che l'intera, complessa trama delle regole e delle procedure di decisione politica si aprì all'analisi economica, il campo di applicazione sembrò senza fine. *Public Choice*, negli anni '60, era insieme interessante e facile; non sorprende che all'Università della Virginia gli studenti laureati col nostro programma avessero molto successo e che economisti in erba e studiosi di scienza politica si aggrappassero velocemente alla nuova sottodisciplina.²

Il mio lavoro non è una svolta netta dalla finanza pubblica *standard* all'economia della scelta pubblica. Come ho osservato, fin dai miei primi scritti avevo sottolineato l'importanza della struttura politica, convinzione che fu rafforzata dall'influenza dei classici italiani. Subito dopo la mia incursione nella teoria del debito pubblico e prima della collaborazione con Tullock a *The Calculus of Consent*, avevo scritto una lunga rassegna sulla tradizione italiana negli studi sulla finanza pubblica e l'avevo pubblicata, insieme con altri saggi, in *Fiscal Theory and Political Economy* (1960). Nell'insieme, il mio lavoro del periodo 1955-66 ha rimediato ad alcune lacune nella tassonomia della teoria dei beni pubblici e ha compiuto vari tentativi di trasferire le proposizioni consuete dell'economia teorica del benessere in un contesto di scelte individuali. L'articolo "Externality" (1962), scritto insieme a W.C. Stubblebine, era un'amalgama di argomentazioni tratte da Wicksell, Coase e Pigou. E "An Economic Theory of Clubs" (1965) colmava una evidente lacuna nella teoria dei beni pubblici.

Durante i primi anni '60, il mio lavoro si spostò specificamente verso il tentativo di legare insieme due semi-indipendenti campi di indagine, la finanza pubblica ortodossa e la teoria della struttura delle decisioni politiche. Il risultato fu un libro relativamente trascurato, *Public Finance in Democratic Process* (1967), che conteneva implicazioni di teoria normativa tuttora ignorate dagli studiosi.

Il programma di ricerca implicito nella teoria elementare della scelta pubblica si sviluppò naturalmente in una serie di applicazioni alla teoria di politica economica. L'intero sistema di teoria macroeconomica

² Per due volumi largamente dedicati alle applicazioni, vedere JAMES M. BUCHANAN e ROBERT TOLLISON (eds.), *Theory of Public Choice* (1972) e *Theory of Public Choice II* (1984).

keynesiano e post-keynesiano (incluso il monetarismo) dipende fondamentalmente dall'assunto che i soggetti politici agiscano in base a considerazioni di "interesse pubblico" anziché ad incentivi imposti loro dai costituenti. Quando questi soggetti politici sono concepiti come persone ordinarie, l'intera struttura politica si sgretola. Questa critica fondamentale di *public choice* alla teoria politica keynesiana fu presentata in *Democracy in Deficit* (1977), scritto insieme a Richard E. Wagner. Ho spesso usato l'argomento centrale di questo libro come il più chiaro esempio dell'applicabilità della teoria elementare della scelta pubblica, le cui implicazioni sono corroborate dall'evidenza fornita dal regime di quasi permanente disavanzo dei bilanci statali.

Fra anarchia e Leviatano

Fino alla metà degli anni '60, la mia analisi e interpretazione del funzionamento delle politiche democratiche avevano per fondamento la convinzione abbastanza sicura che, malgrado i molti insuccessi politici che la teoria della scelta pubblica ci permette di identificare, alla fine le autorità di governo, vincolate da una struttura costituzionale, rispondono a e realizzano i valori e le preferenze dei cittadini. Questa fede nell'efficacia finale del processo democratico influenzava certo la mia analisi, anche se inconsapevolmente, e mi consentiva di difendere la "logica" essenziale delle istituzioni politiche esistenti contro le talvolta ingenuie proposte dei riformatori sociali.

Questa fiducia di fondo fu modificata dagli eventi degli ultimi anni '60. Io perdetti la mia "fede" nell'efficienza del governo allorché osservai l'esplosivo decollo dei tassi di spesa e dei nuovi programmi, congegnati dagli esponenti politici per i loro interessi e apparentemente estranei all'interesse dei cittadini. Allo stesso tempo, constatai ciò che mi sembrava un'incapacità, un fallimento della struttura istituzionale, ad ogni livello, a reagire efficacemente al crescente disordine dei comportamenti. Il governo degli Stati Uniti sembrava assumere le sembianze di un Leviatano simultaneamente con l'emergere di forme di anarchia nella società civile. Cosa stava accadendo? Come il mio modello esplicativo poteva essere applicato alla mutata realtà degli ultimi anni '60 e dei primi anni '70? Avvertii la necessità di penetrare più a fondo nella filosofia politica di base, e ritenni utile esaminare più

attentamente le caratteristiche e il modo di operare sia del Leviatano sia dell'anarchia. Ebbi la fortuna di trovare colleghi che mi assistettero e completarono validamente i miei sforzi. Winston C. Bush formalizzò l'anarchia della giungla hobbesiana nei termini della moderna teoria economica. La sua originale e fondamentale analisi mi fornì il punto di partenza per il libro che rimane la più coerente enunciazione unitaria del mio programma di ricerca, *The Limits of Liberty* (1975).

Sebbene capitoli di questo libro ponessero in risalto la minaccia dello stato Leviatano, io non ne avevo elaborato l'analisi formale. Fui di nuovo fortunato di poter lavorare con Geoffrey Brennan e spostare insieme in avanti questa frontiera d'indagine. Dal nostro lavoro emerse il libro *The Power to Tax* (1980). Questo libro esplora le implicazioni dell'ipotesi che il governo massimizzi le entrate ricavabili da ogni potere di imposizione costituzionalmente concessogli. Tale analisi mi sembra necessaria per ogni informato calcolo costituzionale riguardante una concessione di potestà impositiva al governo. Come notavano i recensori, il risultato della nostra analisi era di capovolgere molta della "saggezza convenzionale" nella teoria fiscale normativa.

Costituzionalismo e contratto sociale

Come ho notato, *The Calculus of Consent* (1962) fu il primo esplicito contributo al programma di ricerca che ora chiamiamo "economia costituzionale" o "politica economica costituzionale". Gordon Tullock ed io vi analizzavamo la scelta dell'individuo tra regole alternative per giungere a decisioni politiche, regole a cui l'individuo, insieme ad altri, sarebbe soggetto in periodi successivi. Un tale tipo di scelta è necessariamente differente da quello normalmente discusso dagli economisti, che è quello di una scelta tra obiettivi finali all'interno di vincoli ben definiti. In concreto, la scelta tra regole diventa una scelta tra vincoli, e quindi comporta un livello di calcolo decisionale più alto di quello esaminato dagli economisti.

Inizialmente eravamo influenzati, nell'analizzare la scelta tra regole politiche, da almeno due fattori che ora posso identificare. Primo, eravamo insoddisfatti della quasi universale e incondizionata accettazione della regola di maggioranza come l'ideale per processi di decisione collettiva. Secondo, eravamo influenzati da un nostro collega di allora,

Rutledge Vining, anch'esso antico allievo di Frank Knight, il quale insisteva che le scelte di politica economica non sono fatte tra allocazioni e distribuzioni, ma, necessariamente, tra regole o istituzioni che generano modelli di allocazioni e di distribuzioni. Vining poneva l'accento sulla natura stocastica di questi modelli di risultati e sulla necessità di riconoscere e comprendere la teoria elementare della probabilità.

Come fa una persona a scegliere tra le regole cui sarà sottoposta? Vining prese da Knight, e trasmise a me, ammirato ascoltatore, l'analogia con la scelta delle regole in giochi usuali come il *poker* e la pallacanestro. Colui che sceglie, nel momento in cui si deliberano le regole cioè nella fase costituente, non può prevedere come ogni singola regola inciderà sulla sua posizione nelle successive fasi del gioco. Chi può sapere che carte usciranno? La scelta tra le regole è, quindi, necessariamente effettuata sotto quello che noi ora chiameremmo un "velo di incertezza". *The Calculus of Consent* è stato il nostro onesto contributo a questo nascente campo di ricerca sul gioco della politica.

Nella scelta costituzionale non c'è un ben definito problema di massimizzazione analogo a quello rappresentato dall'ordinaria scelta economica. L'individuo potrà ancora essere pensato come un massimizzatore di utilità, ma non disponiamo di un mezzo per schierare alternative. Le caratteristiche formali della scelta in condizioni di incertezza, caratteristiche che erano state esaurientemente esplorate nel mezzo di questo secolo, non ci interessavano. Ma avvertimmo il valore positivo del contesto di incertezza per aprire possibilità di accordo sulle regole. Se un individuo non può sapere come una singola regola inciderà sulla sua posizione, egli sarà portato a scegliere le regole in base a un qualche criterio di generalità anziché di particolarità. E se tutti ragionano in questo modo, le prospettive di un qualche accordo sulle regole (di tipo Wickselliano) sono assai più plausibili di prospettive di accordo su scelte politiche da farsi senza una definita struttura di regole. Nella mia interpretazione, in *The Calculus of Consent*, Tullock ed io spostavamo la norma wickselliana dell'unanimità per l'efficienza nella scelta collettiva dal livello operativo immediato dove i suoi limiti sono molto forti, al livello costituzionale dove non sono presenti limiti comparabili.

Questa costruzione in *The Calculus of Consent* fu essenzialmente elaborata in modo indipendente dalla paragonabile costruzione di John Rawls. Ma la scoperta del precedente scritto di Rawls su "Justice as Fairness" mentre scrivevamo il nostro libro servì a confortarci sulla

ragionevolezza del cammino intrapreso. Fin dagli ultimi anni '50 Rawls aveva enunciato il suo criterio di giustizia come equità e anticipato versioni del suo "velo di ignoranza", che diventò familiare dopo la pubblicazione del suo acclamato trattato, *A Theory of Justice* (1971).

Ho sempre ritenuto che l'essenza dell'economia sia costituita dall'istituto dello scambio, che implica un accordo tra le parti che scelgono. L'estensione wickselliana del paradigma dello scambio alla collettività ha la sua più diretta applicazione nella teoria della finanza pubblica; ma allorché si tratta della scelta tra regole politiche l'analisi opera in aree d'indagine estranee agli economisti. A questo punto della ricerca, si entra nella filosofia politica, e il paradigma dello scambio diventa elemento naturale di una teoria generale contrattualista delle interazioni politiche. Quasi per definizione, un economista che sposta la sua attenzione al processo politico, mantenendo il suo individualismo metodologico, deve essere un contrattualista.

Come ho prima notato, il mio sforzo era diretto a scomporre in fattori semplici le complesse interazioni che compongono la scelta individuale e, dove possibile, a spiegare e interpretare queste interazioni in termini di modelli cooperativi anziché conflittuali. I conflitti tra persone, tra gruppi, tra partiti non possono non essere considerati quando si esamina la politica ordinaria all'interno di strutture costituzionali definite. Il programma contrattualista o di scambio deve spostarsi, quasi per necessità, al livello delle scelte tra regole. Il contrattualista diventa un costituzionalista, ed io mi sono spesso classificato con entrambi questi termini.

Ho continuato ad esser sorpreso dalla riluttanza di miei colleghi studiosi di scienze sociali, e specialmente di economia, a partecipare al programma di ricerca contrattual-costituzionalista e a capire l'importanza di guardare alla politica e all'attività di governo come a processi decisionali a due stadi. Una parte sostanziale del mio lavoro nei dieci anni dal 1975 all'85 comprese vari tentativi di persuadere miei colleghi ad adottare l'approccio costituzionale. In due raccolte di saggi, *Freedom in Constitutional Contract* (1978) e *Liberty, Market, and State* (1985), e in un libro scritto con Geoffrey Brennan, *The Reason of Rules* (1985) ho cercato di difendere la metodologia costituzional-contrattualistica in molte applicazioni.

Mobilità accademica e ricerca economica in Virginia

Sia in sintonia con le caratteristiche della serie di saggi autobiografici in cui appare questo scritto ed anche per le mie personali preferenze, mi sono concentrato, a parte la prima sezione, sulle vicende intellettuali, sullo sviluppo delle idee che hanno improntato il mio lavoro, e sulle persone e i fatti che sembrano aver influito su queste idee. Deliberatamente ho tralasciato di parlare delle mie vicende personali private nel corso di una lunga carriera accademica. Naturalmente non posso immaginare cosa "sarebbe potuto accadere" se avessi scelto ambienti accademici diversi da quelli che ho scelto. Non ho la sensazione di aver mancato grandi occasioni, né penso di aver compiuto errori grossolani di scelta. Ho colto le occasioni di mobilità accademica che offre la struttura concorrenziale dell'università negli Stati Uniti. Ho così ridotto le possibilità di coloro che avrebbero potuto cercare di modificare la direzione dei miei sforzi di ricerca e insegnamento, mentre, al tempo stesso, mi sono assicurato i benefici provenienti dalle conseguenze non intenzionali dei mutamenti di sede. Ciò detto, sento il dovere di ricordare con gratitudine i tre ambienti accademici in Virginia che mi hanno dato lo spazio vitale professionale per quasi tutta la mia carriera. Il "villaggio accademico" di Mr. Jefferson, l'Università di Virginia, dove passai dodici anni (1956-68), concesse a Warren Nutter e a me piena libertà nel mettere in piedi il *Thomas Jefferson Center* per studi di economia politica. Questo centro, come istituzione, ha incoraggiato me e altri a contrastare la crescente specializzazione tecnica dell'economia e, per ciò che mi riguarda, a mantenere interessanti gli argomenti trattati quando, in mani più ortodosse, minacciavano di diventare noiosissimi. Il *Virginia Polytechnic Institute* o V.P.I., dove passai quattordici anni (1969-83), permise a Charles Goetz, Gordon Tullock e a me di organizzare il *Center for Study of Public Choice*, che divenne, tra gli anni '70 ed i primi '80 un porto internazionale per studiosi che cercavano di approfondire la nuova sottodisciplina di "public choice". Infine, la *George Mason University*, alla quale è passato l'intero Centro nel 1983, ha assicurato continuità al mio orientamento di ricerca e di interessi, anche al di là della carriera attiva.

Conclusione

Altri autori in questa serie hanno discusso gli influssi sulla loro formazione come "economisti". Non sono del tutto sicuro di poter essere incluso in questa classificazione professionale o disciplinare. Non sono, né sono mai stato un "economista" in senso stretto. Il mio interesse a comprendere il funzionamento del processo di interazione economica è sempre stato strumentale rispetto alla finalità più ampia di capire come possiamo imparare a vivere l'uno con l'altro senza impegnarci in una guerra *à la* Hobbes e senza assoggettarci alle imposizioni dello Stato. La "ricchezza delle nazioni" in sé non si è mai imposta alla mia attenzione se non come un prezioso sottoprodotto di una società effettivamente libera. I modi e i mezzi con cui l'ordine sociale potrebbe essere reso più "efficiente" nel senso usuale, queste prescrizioni ortodosse per me hanno avuto un peso relativamente piccolo. Nemmeno ho considerato me stesso uno "scienziato puro" e il mio lavoro una "scienza pura". Non mi sono impegnato in stimolanti tentativi di scoprire una realtà che esiste indipendentemente dal nostro agire. Ho sempre avvertito acutamente il vivo interesse per le idee, che è comune a tutti gli scienziati in senso lato; ma le idee che attirano la mia attenzione sono quelle che direttamente o indirettamente spiegano come individui liberi di scegliere possono raggiungere obiettivi comuni. Il semplice scambio di mele e arance tra due parti — questo modello istituzionale è il punto di partenza per tutto quello che ho fatto. In contrapposizione vi è la scelta tra mele e arance nel calcolo di massimizzazione dell'utilità di Robinson Crusoe. Questo secondo modello è il punto di partenza della maggior parte di quanto fanno quasi tutti gli economisti.

Se si riconosce questa differenza tra il mio modello fondamentale e quello di altri economisti, il mio lavoro assume una coerenza interna e una consistenza che altrimenti non sarebbero evidenti. Naturalmente la coerenza non era un elemento deliberatamente scelto di un programma di ricerca. In larga misura ho scritto sotto la spinta di idee appena accennate, idee che erano una sfida intellettuale, e che, per quanto ne sapessi, non erano state sviluppate da altri. Raramente sono stato attirato da argomenti d'attualità largamente dibattuti o da manie della moda accademica; e quando sono caduto in queste tentazioni il mio lavoro ne ha sofferto. La coerenza deriva dal semplice fatto che ho lavorato in una sola prospettiva metodologica durante i 40 anni della mia carriera, e insieme dal fatto di aver accettato le implicazioni

normative di questa prospettiva. La prospettiva metodologica e la posizione normativa sono condivise da pochi colleghi nella moderna scienza sociale. Questa mia collocazione al di fuori della corrente principale ha il vantaggio inestimabile di farmi continuamente cercare, con spirito di sfida, altre idee e applicazioni che possano in definitiva spostare in avanti la frontiera di un accordo efficace.

JAMES M. BUCHANAN